

Muore George Peppard, a 65 anni

Vita da divo da Tiffany a «Mister T»

Insufficienza polmonare, dice il referto medico. George Peppard è morto in un ospedale di Los Angeles, dove era ricoverato da qualche giorno. Un viso indimenticabile, il suo, che brillò al cinema per tutti gli anni Sessanta. Scoperto nel 1961 da Blake Edwards, che gli affidò il ruolo di Paul in *Colazione da Tiffany*, si convertì al cinema d'azione, interpretando film come *Dove osano le aquile* e *Pendulum*. Negli anni Ottanta, il rilancio in tv.

MICHELE ANSELMI

■ Come tanti ex divi di Hollywood maltrattati dal cinema, s'era riciclato in televisione, diventando insieme a «Mister T» la vedette della serie *A-Team*. I capelli non più biondi, gli occhi cerulei di un tempo, il fisico appena appassito, l'attore aveva impresso al comandante Banacek un'ironia senile in linea con il suo passato di bello d'azione. La serie non era granché, ma lui sembrava prenderla come una benedizione: non è facile invecchiare a Hollywood, guardate come si sono ridotti Tony Curtis o Rod Steiger.

George Peppard, da Detroit (Michigan), è morto l'altro ieri in un ospedale di Los Angeles, ucciso da un'insufficienza polmonare a solo 65 anni. Della star non possedeva né il carisma magico né il fascino assoluto, ma ci fu un periodo negli anni Sessanta in cui questo giovanotto uscito dall'Actors' Studio e perfezionatosi a Broadway sembrò proporsi come un possibile antagonista di Robert Redford o di Steve McQueen. Era davvero bravo? Difficile stabilirlo. Certo, possedeva una bellezza morbida e *macha* insieme, un sorriso accattivante ogni tanto negato da lampi di cattiveria. A scoprirlo fu Jack Garfein, che nel 1957 gli affidò una parte minore ma di intensa efficacia in *Un uomo sbagliato*. Il successo planetario viene nel 1961, quando Blake Edwards, adattando per lo schermo l'omonimo romanzo di Truman Capote, lo vuole accanto a Audrey Hepburn in *Colazione da Tiffany*. Lo ricorderete forse nel ruolo di Paul, lo scrittore-co-



George Peppard in «Pendulum»

Archivio Unità

lo mantenuto da una ricca signora che alla fine si liberava dell'amante per amare la segretaria Holly. «Uno dei migliori esempi di commedia sofisticata americana degli anni Sessanta, un film *made in New York* che ritrae con intelligenza mode culturali e sublimi sciocchezze», commenta il *Dizionario universale del cinema* di Fernaldo Di Giammatteo, lodando il beffardo disincanto di George Peppard, che entrava nel cinema dalla porta principale ma non avrebbe saputo poi mantenere le promesse. In effetti, il già trentenne attore non ha vita facile a Hollywood. Alto, seducente, sguardo magnetico, Peppard sperimenta sulla propria pelle i vincoli del *typecasting*: sarà per questo che, distaccandosi dall'immagine rassicurante cuciatagli addosso, nel 1964 accetta di interpretare il cinico e prepotente produttore di *L'uomo che non sapeva amare*. Ispirato alla figura del miliardario Howard Hughes, il film di Dmytryk si rivela un buon successo commerciale e consegna Peppard a ruoli «da duro». A cominciare da *Operazione Crossbow* di Michael Anderson, dove affianca Sophia Loren e Trevor Howard in una missione spionistica nella Germania nazista (c'è da sabotare la fabbrica dei V-2). Sono più di una ventina i film che Peppard gira negli anni Sessanta e Settanta, spesso indossando la divisa (*Dove osano le aquile* di Guillermin o *Tobruk* di Hiller), più raramente gli stivali da cowboy: l'unico western che lo vede protagonista è *Due stelle nella polvere* di Arnold Laven, del 1967, nel quale rivaleggia con lo sceriffo cattivo Dean Martin. L'ultimo suo grande successo degli anni Sessanta è *Pendulum*, di George Schaefer: bel titolo per una storia di spionaggio che lo vede nei panni di un poliziotto accusato ingiustamente di un duplice omicidio.

Con i Settanta, arriva la crisi. Scalzato da duri del calibro di Charles Bronson, James Coburn o Clint Eastwood, Peppard precipita nella serie B, accettando film di risultacome *Quattro per Cordoba*, *La spia che vide il suo cadavere*, *Uno spaccone chiamato Hank*. Una maledizione alla quale cerca di sfuggire nel 1978, decidendo di dirigere, produrre e interpretare il mediocre *Cinque giorni ancora*: storia strappalacrime di un forzato che evade da un carcere della Louisiana per raggiungere il figlio ricoverato in ospedale. Per completarlo l'attore si coper di debiti, uscendone finanziariamente a pezzi e convertito all'alcol. È la televisione, nella seconda metà degli anni Ottanta, a recuperarlo con *A-Team*. Un po' poco per un attore che aveva insidiato in gioventù il trono di Paul Newman, ma sempre meglio che girare in Europa come un triste reperto di Hollywood.

L'INTERVISTA. Konchalovskij a Cannes: un film sulla Russia «capitalista» e disperata



Una scena del film di Konchalovskij «La storia di Asja Kijacina che amò senza sposarsi»

Archivio Unità

Carta d'identità

Andrej Michalkov-Konchalovskij chiama in realtà Andron Sergeevič Michalkov. È nato nel 1937, è il fratello maggiore di Nikita Michalkov e appartiene a una delle famiglie più illustri della Russia: il bisnonno Vasilij Surikov fu un pittore, il padre Sergej è stato segretario dell'Unione degli Scrittori ai tempi di Krusciov o di Breznev. I due giovani Andron e Nikita sono cresciuti «destinati all'arte»: Andron ha studiato pianoforte al conservatorio, poi è passato alla celebre scuola del Vgik e ha iniziato la carriera nel migliore dei modi, scrivendo la sceneggiatura di due capolavori di Andrej Tarkovskij, «L'infanzia di Ivan» e «Andrej Rubljov». La sua prima regia fu «Il primo maestro» (1965), da un romanzo di Cingiz Ajmatov. Nel '66 realizza lo straordinario «La storia di Asja Kijacina», interpretato da una sola attrice professionista, Ija Savvina, e da autentici contadini: per il suo realismo completamente al di fuori dei canoni, il film viene bloccato (uscirà solo in piena perestrojka). Gira nel '78 «Siberiade», saga sulla «sovietizzazione» della Siberia: di propaganda, ma affascinante. All'inizio degli anni '80 si trasferisce prima in Francia poi negli Usa, dove realizza «Maria's Lovers», «Shy People», «A 30 secondi dalla fine», «Eddie e Homer», «Tango e Cash». Con «Il proiezionista» (1990) è tornato in Russia.

Il kolchoz e gli yuppies

Andrej Michalkov-Konchalovskij è il fratello maggiore - forse lievemente meno famoso, ma il secondo noi più bravo - di Nikita Michalkov. I due fratelli saranno entrambi in concorso a Cannes con i nuovi, rispettivi film: Andrej ha girato «*Asja e la gallina dalle uova d'oro*», seguito a distanza di quasi trent'anni del magnifico «*La storia di Asja Kijacina*», storie (attualissime) di kolchoz, contadini russi, capitalismo rampante. Lo abbiamo intervistato.

RINO SCIARRETTA

■ MOSCA. Incontrare Andrej Konchalovskij a Mosca non è un'impresa impossibile: dopo un lungo esilio americano durato dodici anni, il regista è tornato a vivere e a lavorare in Russia. Lo abbiamo incontrato in una piccola saletta di missaggio degli studi Mosfilm, dove sta terminando la lavorazione della sua ultima fatica, «*Asja e la gallina dalle uova d'oro*». «Volevo tornare nel villaggio vicino a Niznij-Novgorod, la ex Gorkij, per vedere cosa è cambiato in quel kolchoz in cui ho ambientato trent'anni fa «*La storia di Asja Kijacina*». Anche questo film mostrerà la vita così com'è, non c'è una vera storia: cerco di raccontare la vita di questi contadini, sullo sfondo dei grandi cambiamenti sociali e politici del nostro paese. L'arrivo del capitalismo, del denaro. Una parabola che simboleggia lo stato attuale della Russia, perché qui l'economia di mercato è un vero disastro».

Il film è frutto di una collaborazione franco-svizzera-russa attraverso il contributo ai paesi dell'Est del ministero della cultura francese, per un budget di 15 milioni di franchi. Tra gli attori, oltre ai contadini del villaggio, ci sono Aleksandr Surin e Inna Kurikova.

«Si può dire che il film si è potuto fare grazie ai finanziamenti francesi».

Direi di sì. La Francia è stato il primo paese dove sono andato, perché parlavo francese, una mia bisnonna era francese, tutti gli aristocratici russi avevano un debole per quel paese. Io sono andato via dall'Urss senza diventare un dissidente, senza lamentarmi del sistema: volevo fare cinema in Francia ma mi hanno preso per un agente del Kgb, e non sono riuscito a trovare i soldi. Negli Usa sono rima-

sto tre anni disoccupato prima di avere la possibilità di girare un cortometraggio. Quando l'ho fatto, a 42 anni, ero un ex professore che tornava studente. Ero felice».

«Lei dice di non essere mai stato un dissidente, ma comunque dissidente dalla decisione della censura sovietica che vietò il suo film «La storia di Asja»».

Non ho l'abitudine di soffrire molto, se si soffre si perde la forza. È vero, ho fatto un film che poi è stato vietato ed ero molto offeso. Non amo lamentarmi: ci sono artisti che hanno bisogno di soffrire per creare, di sentirsi vittime della società. Io invece sono piuttosto pragmatico: così ho cominciato a lavorare a un altro film, «*Un nido di nobili*».

Nel 1990 lei ha realizzato quel film in Russia «Il proiezionista»: un film che per lei rappresentava il ritorno in patria.

Pensavo di creare qualcosa che nessuno aveva mai visto e nessuno vedrà mai: perché il popolo amava tanto il dittatore, il tiranno. L'idea del film mi venne ai tempi di «*Asja*», nel '66: ad una proiezione conobbi uno strano personaggio che mi raccontò di essere stato, per vent'anni, il proiezionista di Stalin, e subito pensai di farne un film. Ma all'epoca era impossibile solo immaginare un film su un tale tema. In questo senso il corso della storia mi ha aiutato. Sono torna-

to in Russia e ho lasciato gli Usa, dopo dodici anni. Non mi sono mai integrato nella loro mentalità, non ho mai fatto un vero film hollywoodiano a parte «*Tango e Cash*», sono stato un po' disgustato dalla loro cultura. E poi la situazione in Russia stava cambiando, si andava verso la fine del comunismo, e questo mi interessava».

«Si può dire che nella sua carriera ci sono stati già due periodi o ora ne sta costruendo un altro».

Forse il nuovo periodo è iniziato con «*Il proiezionista*». Ma ribadisco di non aver mai fatto un film hollywoodiano. Forse l'unico è «*A 30 secondi dalla fine*», che però conteneva anche una filosofia nietzschiana e «*dostoevskiana*», dove male e bene si mescolano, nessuno sa chi è migliore e peggiore, e l'eroe muore alla fine. Come nella vita. Questo non è Hollywood. Lo dico perché c'è una tendenza a dividere i miei film in russi e americani, e mi si rimprovera di essermi venduto per soldi: è un'accusa primitiva e superficiale».

«Ora, con «*Asja e la gallina dalle uova d'oro*», è tornato sui luoghi di ventisette anni fa».

Mi interessava vedere l'effetto Gorbaciov sul popolo, gli effetti del capitalismo. Capire perché la gente non ama Gorbaciov. Adesso, gli non amano più Eltsin, a mio avviso per la stessa ragione: Gorbaciov ha distrutto qualcosa e

Eltsin non ha costruito nulla. In Russia è molto più facile distruggere che costruire, perché le persone sono talmente emotive che si precipitano a distruggere, senza pensare che bisogna poi costruire qualcosa d'altro. È il lato infantile dei paesi che non hanno conosciuto la democrazia e la libertà di spirito. È la mentalità ortodossa: i russi rifiutano il capitalismo, perché in quanto ortodossi considerano tutte le forme di ricchezza come un peccato.

«Il cinema russo naviga in cattive acque. Al congresso dei cineasti della Russia che si è appena svolto, Eltsin ha emanato un decreto in cui esprime una politica protezionistica e un totale appoggio da parte dello stato. Che ne pensa?»

In questo paese tutto è imprevedibile. Abbiamo molti spettatori potenziali, ma sono sottomersi dai film occidentali. A mio avviso bisogna prendere a modello l'Europa per proteggere il mercato dall'influenza americana. Il cinema russo vive una fase di smarrimento intellettuale: i cineasti sono soffocati dalle libertà, non sanno che film fare, né dove cercare il denaro. Prima si avevano i soldi dallo stato, ora bisogna essere imprenditori di idee per fare film in Russia, e la censura economica ha preso il posto della censura ideologica.



ASPETTANDO CANNES. Nel 1960 il festival fu aperto dal celeberrimo Ben Hur con Charlton Heston. La serata di super-gala fu «funestata» da un incidente: durante la proiezione, sulla scena della crocifissione (la vedete nella foto), ci fu un black-out e il Palais rimase al buio. 30 secondi di oscurità e di panico. Poi la luce tornò e una voce in sala gridò «Miracolo!». La proiezione finì senza ulteriori incidenti.

FOTOGRAMMI

Cinema muto

Pordenone riscopre l'India

Sorprese. Alle giornate del cinema muto di Pordenone (in programma dall'8 al 15 ottobre) arriva l'India: una trentina di pellicole precedenti al sonoro recuperate tra le 1300 prodotte fra il 1913 e il '34 e restaurate a cura della Cineteca nazionale di Roma. Tra queste il primo film indiano in assoluto: «*Raja Harishchandra*». Per il resto, la manifestazione è dedicata agli Usa, con tre sezioni. La prima, che s'intitola «La fabbrica della risata», propone una settantina di comici minori molto amati dal pubblico negli anni Venti: il monello Mickey McGuire, il sottoproletario nero Bert Williams, l'ebreo poco ortodosso Max Davidson, il fratello di Harold Lloyd, Gaylord. Affini le altre due sezioni, come testimonia il titolo comune. «Gli indipendenti dello studio-system» servirà a fare il punto sull'opera di Monty Bell e William Wyler. Musica dal vivo per tutte le proiezioni.

Ciak a Brno

Joan Fontaine torna sul set

Si era ritirata a vita privata quindici anni fa, lasciando il mondo dello spettacolo «definitivamente». E invece non era vero. Joan Fontaine, 76 anni, è tornata recitare nei panni della regina buona della leggenda del Re Venceslao. Così, la famosa attrice americana è in questi giorni nella vecchia Europa, nella città ceca di Brno. Il film, prodotto dalla tv britannica e dalla Griffin, andrà in onda a Natale. Al quotidiano inglese *Daily Mail* che l'ha intervistata, la diva che Hitchcock volle per *Rebecca*, la prima moglie e *Sospetto*, ha spiegato di aver deciso di uscire dal suo isolamento «stregata dalla meravigliosa sceneggiatura, scritta per tutta la famiglia». L'ultima volta era apparsa in pubblico nel '78, quando aveva pubblicato una biografia molto controversa in cui raccontava il suo difficile rapporto con la sorella-rivale Olivia De Havilland e le sue disavventure sentimentali (quattro divorzi).

Videomaker

Una rassegna da Londra a Torino

Ventiquattro lavori prevalentemente in video, una finestra sulla produzione indipendente e sperimentale in Gran Bretagna. Il tutto selezionato da Tilda Swinton, attrice di Derek Jarman e Sally Potter. È «Between Imagination and Reality», una rassegna curata dall'Institute of Contemporary Arts di Londra e promossa dal British Council, che sarà ospitata a Torino, da domani a venerdì, per iniziativa del Museo del cinema. I lavori proposti, realizzati fino al 1990, fanno parte della Biennale degli indipendenti che ha girato il mondo, dal Giappone al Messico, dall'Australia all'Europa. Per gli organizzatori della tre giorni torinese è anche un'occasione per riflettere sul disastroso sistema di distribuzione italiano, sostanzialmente chiuso a formati e durate non convenzionali. Le proiezioni, al cinema Massimo, cominceranno alle ore 20. Per informazioni più dettagliate si può telefonare allo 011/4361365.